
Una tragedia fiumana sul Monte Bianco (agosto 1927)

Mario Schiavato è nato nel 1931 a Quinto di Treviso, primo di otto figli di una famiglia di contadini coloni la quale, a seguito degli eventi bellici, si trasferì nel 1943 a Dignano. In questa cittadina egli crebbe e si formò considerandola oggi, con l'Istria in genere, sua patria d'adozione. Giornalista della Voce del Popolo, quotidiano di Fiume in lingua italiana, ha pubblicato diversi volumi di narrativa, anche per ragazzi, di prosa e di poesia, alcuni tradotti in lingua croata e macedone. L'articolo che presentiamo è stato pubblicato da La Voce del Popolo il 29 dicembre 2012.

*

Non sempre nella lotta tra l'uomo e la montagna il primo ha avuto la meglio. Molte, anzi moltissime sono state le vittime che spesso hanno infirmato il valore di vittorie brillantissime. E la serie non è ancora finita. Ogni anno la montagna, questa regina non sempre benigna con i suoi sudditi, pretende, reclama delle vittime. Ma, dobbiamo sottolinearlo, non è sempre la montagna a richiederle. Spesso sono gli stessi uomini che si offrono, sia perché si azzardano ad affrontare dei colossi con una cattiva preparazione, sia perché confidano troppo nelle proprie forze, spesso troppo deboli per poter vincere una natura tanto primordiale, quanto scatenata e selvaggia. Tra queste vittime due fiumani, due giovani che nel lontano 1927 avevano tentato di salire sulla vetta del Monte Bianco: da lassù non fecero più ritorno. Nel cimitero di Cosala ci sono solo le lapidi sulle loro tombe vuote. I loro corpi sono rimasti sotto i ghiacci dell'immensa montagna, sono conservati intatti in attesa che forse il ghiacciaio li restituisca, chissà quando, probabilmente anche tra qualche secolo. Da Fiume a Breuil La tragedia a quel tempo aveva molto scosso



Arturo Colacevich

la città di Fiume. I due alpinisti, Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, studenti universitari, erano partiti assieme ad altri compagni per attendarsi in un campeggio organizzato dalla sezione Studenti Universitari sotto il Monte Bianco. Erano tutti e due noti in città per le scalate, pur modeste, effettuate in tutte le pareti della nostra regione dal Monte Maggiore al Nevoso, dalla Valle delle Meraviglie al Risnjak. Non erano pratici di alta montagna, ma per ogni buon conto, in vista della scalata della più alta cima delle Alpi s'erano lungamente e faticosamente allenati durante l'inverno sul vicino

Monte Nevoso. La comitiva era partita da Fiume il 9 agosto e aveva raggiunto dapprima Breuil, dove doveva incontrarsi con Guido Rey, uno dei più famosi alpinisti italiani di tutti i tempi. Breuil allora non era ancora Cervinia e le valli vicine non avevano l'attrezzatura di oggi. E questo fu un altro fatto negativo che ostacolò in seguito i soccorsi.

Il «battesimo dei quattromila»

Il giorno 11 agosto i giovani fiumani avevano fatto visita all'alpinista Rey, il quale li aveva accolti con tanta simpatia. Il 12 agosto, invece, avevano deciso di compiere a mo' di allenamento la salita del Piccolo Cervino e del Braithorn (4.165 metri), dove appunto avevano ricevuto il "battesimo dei quattromila". Queste vette sono piuttosto facili ed il gruppo, incoraggiato da questo primo successo, era ritornato in Valtournance di buon

umore. Dopo aver pernottato qui, il giorno dopo avevano raggiunto il campeggio di Courmayer, facendo tutta questa lunga tirata a piedi, con gli zaini in spalla, onde poter risparmiare anche i pochi soldi dell'autobus

Zaino in spalla e via...

Il 14 agosto avevano piantato le loro tende ed avevano tenuto una piccola... riunione di guerra. Dato che gli altri studenti fiumani che erano con loro erano piuttosto indecisi, non se la sentivano di affrontare la grande montagna, Colacevich e Walluschnig decisero di andare alla ricerca di qualche altro compagno attendato nei pressi. Incontrarono così Federico Benevolo di Torino, Eugenio Sebastiani di Treviso e Domenico Re di Genova. Il primo dividerà con loro la cattiva sorte. Il giorno dopo verso le 7 del mattino, zaino in spalla, questi cinque giovani partirono per il Monte Bianco. Dissero che avrebbero attaccato la montagna per la via del Dôme, cresta di Bionassy, capanna Vallot (che è una via comunemente battuta dagli alpinisti) e che avrebbero fatto ritorno oltre il rifugio Torino per il Colle del Gigante. Anzi, a questo proposito, pregarono i loro compagni fiumani di portare loro in questo rifugio dei viveri in modo da non doversi caricare troppo gli zaini.

La cartolina dopo la bufera

Raggiunsero la capanna del Dôme e qui pernottarono. Ma poi giunse il maltempo a bloccarli. Una vera tempesta. Sebastiani e Re, vista la cattiva situazione, decisero di fare ritorno. Gli altri restarono sperando che il tempo volgesse al bello. Infatti il giorno 17 la brutta bufera cessò. I tre partirono, attraversarono a fatica la cresta di Bionassy per la gran neve fresca e raggiunsero la capanna Vallot. Qui però rimasero bloccati altri due giorni. Placatasi la bufera decisero di scendere a valle e così sconfinarono in territorio francese scendendo a Chamonix. Da questa località inviarono a Fiume una cartolina che in seguito doveva

mettere i soccorritori su una falsa pista. Diceva infatti la cartolina: "Con la migliore buona volontà non ci è stato possibile salire sul Monte Bianco. Nevicò più di un metro. Tormenta terribile. Ritorneremo a Courmayer per il Colle del Gigante". Ecco perché in seguito i soccorritori si diressero da quella parte.

Il richiamo della grande montagna

Successe invece che il giorno 20 fosse una bellissima giornata. Il Monte Bianco era lì, invitante. C'erano stati anni di piani, anni di desideri, i tre non seppero resistere alla tentazione e ripresero la via della vetta. Si rifornirono di viveri in paese e poi di buon passo raggiunsero la capanna presso la vetta della Tête Rousse (3167 metri). Quella notte prese a soffiare un vento violento ma, nonostante ciò, il gruppetto (a loro s'erano uniti due francesi), alle 2 di notte attaccarono la via del canalone gelato che porta in direzione dell'Aiguille du Gouters (3817 metri). Poi, improvvisamente, ancora una volta le con-

dizioni del tempo peggiorarono. Raggiunta la cresta affilata, proseguire diventò un'impresa oltremodo rischiosa. Alle ore 7 i due francesi si ritirarono ma i tre ancora una volta decisero di proseguire. Volevano raggiungere la capanna dell'Aiguille du Gouters e dissero ai francesi che, scartando la vetta, in quel posto avrebbero atteso il bel tempo per poter tornare, oltre il Dôme e la cresta di Bionassy, al campeggio. In effetti presero questa decisione in quanto speravano che, se il tempo fosse migliorato definitivamente, forse avrebbero potuto ancora raggiungere la vetta.



Gino Walluschnig

L'allarme dei compagni

Intanto i compagni dei fiumani che erano rimasti al campeggio, erano saliti al rifugio Torino con i viveri come avevano promesso. Qui attesero due giorni, il 21 e il 22 agosto. Il 23, visto che Colacevich e Walluschnig non arrivavano ancora, impensieriti tornarono a valle e diedero l'allarme. Il 24 si organizzarono le prime ricerche. Una squadra partì il giorno 25, cessata un po' la tormenta. Questa squadra, all'oscuro di tutti gli spostamenti del gruppetto, si recò dapprima alla capanna del Dôme, ma doveva ben presto far ritorno a valle in quanto per l'alta neve caduta non aveva potuto assolutamente raggiungere la capanna Vallot. Poi giunse la notizia della cartolina che i tre avevano inviato a Fiume e le ricerche si spostarono verso il Colle del Gigante. Una squadra lo attraversò, raggiunse Chamonix in territorio



Colacevich, Walluschnig e Benevolo fotografati il 16 agosto 1927 al rifugio del Dôme

francese senza logicamente trovare alcuna traccia. E fu quindi un incrociarsi di notizie e di supposizioni. Alcuni alpinisti scesi dalla Vallot comunicarono che i tre giovani erano scesi a Chamonix ed effettivamente qui erano stati visti. Le ricerche, quindi, poterono essere localizzate lungo la via dei Grand Mulets. Le guide francesi si mossero subito, anche perché nel frattempo era stata data notizia che altri due alpinisti, erano due giovani tedeschi, non rispondevano all'appello. E infatti le guide francesi il giorno 30 agosto a fatica recuperarono le loro salme.

La lunga e vana ricerca

Nella vana ricerca dei tre, si pensò addirittura di impiegare i cani di San Bernardo. Infatti, i compagni di viaggio e di campeggio dei due fiumani salirono al Gran San Bernardo e qui, messi anche su false tracce da uno che aveva preteso di riconoscerli dalle fotografie, partirono dal rifugio Requin esplorando tutta la zona accompagnati da tre guide francesi e da tre grandi cani. Vennero scandagliati addirittura i crepacci, ma tutto inutilmente. In seguito il tale dirà di essersi sbagliato, di non aver mai visto in realtà i giovani e di averli scambiati per altre persone. Poi da Milano giunse un telegramma: un avvocato, che era stato alla capanna Tête Rousse, aveva qui letto i loro nomi sul registro. Accanto ai nomi, una scritta scherzevole annotava: "I pirati del Monte Bianco". Dunque le ricerche andavano svolte in versante italiano dalle parti del Dôme e della cresta di Bionassy per la quale i tre, presumibilmente, avevano fatto ritorno. In effetti le loro tracce si perdono al momento del distacco dai due francesi. Forse non raggiunsero mai la capanna dell'Aiguille de Gôuter perché appare impossibile che, qui giunti, non avessero apposto le loro firme sul libro dei visitatori, soprattutto date le circostanze.

Il cimitero di ghiaccio

Ad ogni modo le ricerche non cessarono. Dopo dieci giorni di bel tempo, una ultima squadra prese la via del Dôme e della cresta di Bionassy ma dovette ben presto arrendersi in quanto l'alto strato di neve fresca caduta e l'ampliarsi dei grandi seracchi rendeva impossibile proseguire ed il tempo s'era ancora una volta rimesso al brutto. Altra fitta neve e altro vento impetuoso presero a spazzare pareti e ghiacciai. Federico Benevolo, Arturo Colacevich e Gino Walluschnig sono rimasti lassù, in quel cimitero di ghiaccio, ai piedi della cuspide del Monte Bianco.

Mario Schiavato